

Il Parlamento e la Borghesia

Non si può affermare che l'antiparlamentarismo in Italia sia nato dalla guerra, ma è certo che senza l'imbayagliamento della pubblica opinione, fuorviata dalla censura e dalla propaganda non sempre « patriottica » che la neyrastenizzava, non avrebbe potuto assumere quella forma virulenta, dissolvitrice di ogni disciplina nazionale, dilaniatrice della reputazione di uomini e della dignità di partiti, che ha suscitato così vivaci contrasti e un dissidio funesto tra Parlamento e paese. Prima della guerra l'antiparlamentarismo non era in sostanza che una tendenza teorica di esigui gruppi di sindacalisti o di letterati politicanti, dei quali alcuni non sembravano riluttanti a diventare per lo meno... parlamentari purchè un collegio li eleggesse. Intorno al 1900 v' erano anche altre forme antitetichè di antiparlamentarismo. Le classi lavoratrici non si sentivano rappresentate e interpretate dal Parlamento, e le prime forme veramente democratiche di governo tendenti a favorire appunto l'ascensione di quelle classi inducevano strati notevoli della borghesia a guardare con diffidenza il Parlamento. In generale si può dire che prevalesse quell'indifferenza, fatta di sfiducia e di incomprensione, caratteristica dei popoli politicamente incolti. Ma, con la guerra, l'antiparlamentarismo ha acquistato la consistenza e l'organicità di un vero e proprio indirizzo politico, con proseliti bene agguerriti ed obbiettivi determinati; e ha anche servito ad incanalare, naturalmente con finalità opposte, le due correnti estremiste, quella fascista rivolta a consolidare un governo nazionalista-militare e l'altra massimalista-anarchica. La prima prevaleva di molto, sull'altra ed era quella che contava di più, che contava realmente. Lo stato di guerra protrattosi per così lungo tempo, i pieni poteri dei governi e la protezione illimitata da essi accordata ai più ligi, uomini e partiti, alla politica di guerra, la situazione di privilegio in cui questi gruppi si trovavano di fronte a quelli che erano in dissenso o in esplicita opposizione alla politica di guerra, la realtà preoccupante e dolorosa della guerra che molti rendeva pavidì e ad altri imponeva per disciplina il silenzio, l'organizzazione tenace di interessi di caste,

erano tutte condizioni più che sufficienti a guadagnar licenza ad un movimento inteso a promuovere una forma di governo dittatoriale, anzi una dittatura militare, libera di ogni controllo della pubblica opinione ed ingerenza di Parlamento. La 24^a legislatura ne è stata sopraffatta, isterilita. E non poteva non essere così: per quanto uscita dal suffragio allargato, essa risentiva dell'antico e del nuovo sistema elettorale.

In un paese come il nostro ove le organizzazioni che danno vita ed anima ai partiti esistono soltanto in poche provincie (in quelle meridionali o non vi sono affatto o sono appena incipienti) l'antico sistema elettorale, fondato in non poca parte su clientele personali e ristretto a speciali categorie di cittadini prevalentemente borghesi, non poteva non essere tuttora efficace, soprattutto in considerazione dell'ambiente politicamente incolto. D'altra parte gli elementi nuovi che erano emanazione più diretta e verace del suffragio allargato, non riuscivano a costituire un vero organismo parlamentare. La 24^a legislatura risentendo perciò fatalmente della propria origine, per quanto più organica, agile e sensibile della precedente, pure aveva in sé il germe di una debolezza pericolosa la quale in momenti difficili e con governi senza scrupoli e coalizioni decise a tutto, avrebbe potuto produrre, come infatti è avvenuto, o una stasi abulica o esplosioni frenetiche di manifestazioni coreografiche. Costretta per lo più all'inazione o a brevi periodi di attività caotica, tenuta all'oscuro della politica di guerra, agitata da passioni violente, esasperata dalla ostilità di una parte dell'opinione pubblica sovraeccitata senza tregua da una stampa partigiana, la Camera italiana, durante la guerra non ha quasi mai trovato in sé la energia di una vera funzione parlamentare. Essa avrebbe potuto esplicare un'attività proficua soltanto se le sue deficienze sostanziali, che erano peraltro quelle dell'ambiente politico del paese, fossero state colmate da una collaborazione intensa dell'opinione pubblica e specialmente della stampa; ma entrambe queste due forze, e la prima per effetto della seconda, le furono ostinatamente e in grandissima parte contrarie. A questo stato di cose veramente anormale per un paese civile, si era giunti con incredibile leggerezza per circostanze risalenti all'inizio quasi della guerra.

L'Italia, allo scoppiare del conflitto si era trovata in una situazione infinitamente più vantaggiosa di quella di altre nazioni. Lo stesso governo del tempo non aveva dovuto durare fatica a decidere la condotta dell'Italia, la cui neutralità era già stabilita, con riconoscimento degli stessi alleati di allora, Germania ed Austria, fin da un anno innanzi, fin dall'agosto 1913. Le altre nazioni invece avevano dovuto prendere le loro risoluzioni.

zioni sotto il ferro e il fuoco della conflagrazione. La decisione dell'Italia era perciò stata adottata in condizioni molto più agevoli. L'irrompere del nemico aveva in altri paesi soffocato ogni discussione imponendo la necessità immediata della difesa: in Italia la posizione di neutrale rendeva invece non solo possibili, ma più che legittime le discussioni, le quali, naturalmente, eccitavano i dissensi, accentuavano la diversità di opinioni, fornivano giorno per giorno elementi nuovi alle varie tesi. In Italia insomma avveniva quel che in altri paesi non si era verificato per la rapidità fulminea con la quale la guerra aveva in poche ore sconvolto tutta la vita della nazione e tramutato i cittadini in soldati.

In Italia si poteva discutere, e non solo: si poteva anche dissentire senza nuocere agli interessi del paese. Le simpatie per la Francia ridestate dalla prima minaccia tedesca contro la repubblica latina si erano appagate con la dichiarazione di neutralità; ed a ragione poichè, ad eccezione dell'Olanda (certe date bisogna pur ricordarle) che si dichiarò neutrale il 31 luglio per paura dell'invasione tedesca come era avvenuto al Belgio, la dichiarazione di neutralità dell'Italia — approvata dal Consiglio dei Ministri il 2 agosto e il giorno stesso resa nota ufficialmente — precedette tutte le altre. La Rumenia, dapprima disorientata, decise la propria il 3, alla mezzanotte del 4 l'Inghilterra dichiarò guerra alla Germania e l'8 si ebbe la neutralità della Svezia, della Danimarca e della Spagna. L'Italia applicando l'interpretazione del trattato di alleanza decisa nell'agosto 1913, e dagli Imperi Centrali allora accettata, aveva così potuto definire subito e senza perplessità ed incertezze la propria condotta. Questa invidiabile situazione, che, fra il panico di centinaia di milioni di uomini e il precipitare nella guerra delle maggiori nazioni europee consentiva all'Italia libertà d'azione, tempo e modo di rendersi conto con serenità e calma della portata e del vero carattere del conflitto, con un governo saggio di uomini atti ad intuire gli avvenimenti ed a valutarli per la loro eccezionale gravità che metteva in gioco le sorti del paese indipendentemente dalle proprie fortune politiche o dai rancori e dalle ambizioni personali, con una classe dirigente ed una borghesia più resistenti al *virus* della retorica, alle megalomanie degli accademici e degli esteti, alla propaganda non disinteressata delle sette ed agli allettamenti novantotteschi, avrebbe dato risultati ben diversi. L'*acerba servitus* di oggi, ha origine dal Patto di Londra e dalle giornate « radiose » del maggio 1915. Il Parlamento ebbe allora la sensazione del pericolo a cui si andava incontro e tentò di reagire, ma gli mancò l'energia di un'azione decisa e, come gli organismi rachitici in cui le funzioni si compiono imperfettamente

e quindi inefficacemente, ricorse alla scappatoia di lasciare trecento carte di visita a casa dell'on. Giolitti, che poi si tramutarono in altrettanti voti per la guerra all'impazzata.

Monito pur grave quelle trecento carte di visita per un governo rispettoso delle prerogative parlamentari, poichè significavano sia pure in forma poco parlamentare, quale era la tendenza prevalente della rappresentanza costituzionale del paese, ma brutto segno quel cambiamento repentino di opinione. Ma perchè meravigliarsi che il Parlamento sia venuto meno al suo compito, se quelle stesse classi sociali che avrebbero dovuto dar prova di maturità politica e di senso storico non seppero che far buon viso e tener bordone alla coalizione tra nazionalistiche, dopo avere invano sperato di far marciare l'Italia a fianco degli Imperi Centrali, e naturalmente anche della Turchia, non vedendo l'ora di *militarizzare* il paese, si saldarono coi massoni francofili e con l'anarcoidismo che voleva la guerra per la repubblica; democratici predicanti la guerra alla guerra come crociata del diritto contro la violenza e della civiltà contro la barbarie; conservatori, inaciditi e permalosi, che credevano buono il momento — finalmente — di riprendere il potere e restituire all'onore del governo gli uomini del loro cuore che il suffragio universale aveva finito col mettere definitivamente fuori uso? Perchè meravigliarsi che il Parlamento abbia capitolato e sia rimasto in soggezione d'una coalizione oligarchica dal maggio 1915 al settembre 1919, quando in quegli anni una parte cospicua delle classi dirigenti, animata da uno spirito di intolleranza e di oppressione per cui in ogni residuo di pubbliche libertà vedeva uno ostacolo al conseguimento della vittoria e in ogni pur giusto dissenso un tradimento; acciecata da un folle furore di fazione fino al punto da non rendersi più conto dell'irrimediabile male che produceva al paese, intossicandolo, invece di tutelare e difendere gli istituti fondamentali del proprio regime, ne ostentava la svalutazione e favoriva il vilipendio? La classe più interessata a mantenere saldo il prestigio del Parlamento, che era la principale se non l'unica forza dello Stato, per una aberrazione spiegabile soltanto con l'ambiente politico estremamente incolto, fu invece quella che contribuì maggiormente ad esautorarlo nel fatto ed a discreditarlo nella pubblica opinione. In tal guisa parve cosa patriottica sottrarre i governi ad ogni sussidio di discussione e di controllo, anteporre il comando militare ai supremi organi direttivi dello Stato, sottovalutare i formidabili problemi economici che erano tutto, la guerra e il dopoguerra, polarizzare quasi ogni attività ai così detti uffici di propaganda e lasciare il paese in balia dei tromboni della retorica nazionale. Ma con l'andare del tempo la guerra, lunghissi-

ma asprissima costosissima, logorava e quindi indeboliva gli uomini e le classi dirigenti, mentre acuiva la coscienza delle masse ed aumentava a dismisura i bisogni di ogni genere e le difficoltà di fronteggiarle. È avvenuto in tal modo che al momento critico in cui finita la guerra si rompeva l'incanto e il mistero che la circondavano agli occhi del pubblico e la crisi alimentare ed economica anche per le sovvenzioni degli alleati che venivano a mancare ingigantiva ed assumeva carattere politico; al momento in cui occorreva un istituto che potesse essere centro propulsore della vita dello Stato, un organo che derivando dalla volontà popolare potesse su di essa avere efficacia, disciplinarla, dirigerla in quanto era possibile per tracciare la riorganizzazione o quanto meno attenuare la grave crisi; in quel momento il Parlamento si è trovato a terra, debellato, distrutto.

Le minoranze più audaci hanno visto allora che c'era il deserto ed hanno creduto aperta la successione: l'antico conservatorismo e le varie sottospecie nazionaliste e militariste per instaurare la dittatura militare, l'antico anarchoidismo scalfito anche di massimalismo, la propria. In quel momento e precisamente dal marzo al settembre 1919, dai primi incidenti sanguinosi tra socialisti ed « arditi » alle prime avvisaglie fiumane, alla seduta della Camera del 28 settembre in cui l'aula si tramutò in bolgia e nella bolgia fu strozzata la 24^a legislatura, lo Stato ha poggiato sulle masse, e poichè le masse non organizzate sono una forza in potenza e non in atto, ha poggiato sulle organizzazioni socialiste e cattoliche. La cosiddetta democrazia che per più di quattro anni s'era lasciata rimorchiare dal nazionalismo e dal militarismo, smentita e sconfitta a Versaglia, disorientata qui, era rappresentata al governo ma non rappresentava il paese. I suoi uomini non avevano più presa sulle masse, erano svalutati come il Parlamento da cui emanavano, come l'indirizzo politico che in gran parte rappresentavano, come le idealità con le quali avevano prospettato la guerra e che la pace, mettendo a nudo la vera anima della guerra e gli interessi che ne erano il tessuto, aveva giorno per giorno dimostrato menzognere. Intanto il « Fascio » — l'ultima incarnazione della coalizione della guerra specialmente dopo la secessione tra gli interventisti più ragionevoli ai quali la soluzione del conflitto e le condizioni interne del paese avevano aperto gli occhi tanto da indurli a conciliarsi ed amalgamarsi con gli avversari, e la falange estremista « ardita » che non sentiva ragione e s'ostinava ad approfondire sempre più il dissenso — il « Fascio » non disarmava. Ma molti che avevano fortemente dubitato della ragionevolezza della nostra politica di guerra e poi di quella della pace, constatarono d'aver visto giusto. La pace italiana s'arenava a Parigi e si

diffondeva la sensazione che lo sforzo in cui l'Italia s'era esaurita fosse disconosciuto dagli Alleati e non raggiungesse che risultati irrisori di fronte a quelle ch'erano le finalità sostanziali del conflitto. Mentre molti nodi venivano al pettine vi fu chi altro rimedio non seppe escogitare che di sorprendere il paese in quel momento di disorientamento e col pretesto di *salvarlo* dalla rivincita prossima dei socialisti, spianare del tutto lo Statuto e ritornare senz'altro al « 98 ». Tornare al « 98 » dopo quel pò pò di guerra che aveva accelerato il processo storico di secoli, aperto gli occhi alle masse, preparato nuove forme di governo politico e di convivenza collettiva e messo in minoranza le nazioni rette a monarchia! Il paese non ubbidiva più a nessuno, nessuna voce trovava veri e larghi consensi. Perdurare in quella situazione voleva dire andare incontro alla lotta civile, al dissolvimento. Chi nel Consiglio della Corona del 23 settembre 1919 propose e sostenne la necessità d'indire le elezioni generali, non salvò soltanto il regime, ma salvò l'Italia. Procrastinarle era stato l'ultimo tentativo fascista. Affrontare le elezioni significava liberare il paese dall'equivoco d'essere dominato da uomini che non lo interpretavano, e significava anche tentare la resurrezione del Parlamento, rientrare cioè nella costituzione e nello Statuto.

Nel loro inguaribile illusionismo le classi dirigenti, per concedersi ancora una tregua all'adempimento dei nuovi doveri un po'... duri e non riconoscere i propri errori, si son cavate d'impiccio e consolate tentando di spiegare la propria sconfitta elettorale del 16 novembre col proprio assenteismo che poteva se mai essere una concausa peraltro molto secondaria, ma mai la causa principale, determinante, come del resto chi era in grado di saperlo, lo stesso on. Nitti, con un semplice computo di cifre ebbe a dimostrare, ricordando al Senato — dove ancora ci sono molti fanciulli — l'enorme maggioranza di voti riportata dai socialisti e dai popolari sugli altri e giustamente sottolineando il vantaggio che gli altri partiti non organizzati avevano trovato nella proporzionale. Le elezioni del 16 novembre furono ben altro: la massa col suo diritto condannò l'arbitrio d'una *élite*. Il paese che aveva tanto taciuto, che era stato avvelenato nel suo sentimento, stordito, deluso, fece giustizia di coloro che gli avevano imposto il bavaglio, inoculato l'odio, deformato il giudizio, perpetrato l'inganno. La coalizione della guerra, la politica di guerra vennero colpite in pieno. Gli uomini che appena qualche settimana prima avevano creduto di tenere il paese nelle mani e di poter riprendere il governo, mettendo piede nei collegi non vi avevano trovato l'ostilità, ma l'insurrezione. Si vide allora quale risonanza avessero nel paese quegli uomini che l'ave-

vano governato con la mobilitazione di 25 classi, la censura, i pieni poteri e un buon numero di giornali a propria disposizione! Nella forma più legale, col sistema elettorale proposto dagli stessi uomini della guerra; 11,115,441 cittadini, cioè circa un terzo della popolazione aveva giudicato la loro politica e i loro metodi.

La 24^a legislatura era uscita da una piccola guerra e da una grande riforma; la 25^a nasceva da una più grande riforma e dalla più grande guerra. Usciva dal più formidabile urto di popoli, dal più vasto e profondo sovvertimento di leggi e di istituti. Le cose da noi potevano pure andar peggio dopo quel ch'era avvenuto in quattro anni e dopo la piega che prendeva la pace con tutte le sue ripercussioni. La nuova legislatura metteva in prima linea due gruppi fortissimi: socialisti e popolari, i primi rimasti durante tutta la guerra nella loro intransigenza, tenendo fede al programma per essi esposto da Turati nella seduta del 20 maggio 1915, difendendo il Parlamento; e gli altri, i popolari, che avevano aderito all' *Unione sacra*, ma non al sabotaggio dello Statuto. I nobili i militari ed i magistrati tornavano dimezzati, gli avvocati ridotti d'una cinquantina, di poco aumentati i medici, i professori, i pubblicisti, i letterati, i banchieri, i commercianti ed i ragionieri, raddoppiati o quasi gli agricoltori, e poi una larga rappresentanza di operai, funzionari, contadini e soprattutto di organizzatori che prima non c'era. Alcune figure che nella guerra avevano acquistato un particolare significato furono battute o costrette a non ripresentarsi. Troppo si finse da parte di autorevoli intellettuali borghesi di non intendere lo spirito ed il monito di quelle elezioni.

Ma con tutto ciò non c'è ancora il Parlamento. A non parlare del Senato la cui riforma diventa improrogabile se si vuole evitare il conflitto tra le due Camere, l'una eletta da un terzo della popolazione e l'altra di sola nomina regia, conflitto che già è apparso più che latente nelle recenti discussioni sugli scioperi che hanno messo di fronte due mentalità pressochè antitetiche; a non parlare del Senato, neppure la Camera c'è ancora. C'è la materia grezza, informe, non un organismo parlamentare in perfetta funzione. Bisogna prima formarla e assestarla, poi avviarla e metterla in contatto col paese. Ma perchè possa utilmente funzionare è indispensabile restituirle il prestigio. Per valorizzarla presso le masse ed accreditarla, occorre concentrare in essa quanto più è possibile di poteri e di funzioni. Stieno tranquilli i monarchici: i diritti che la Corona concede al Parlamento non la diminuiscono. Creare e rendere forte un vero organo politico di grande autorità, capace di assumere efficace-

mente la soluzione dei problemi di carattere politico che sono essenziali e fondamentali della crisi presente; ed affrontare le questioni economico-finanziarie che hanno anch'esse un profondo carattere e contenuto politico; ecco il compito arduo a cui le classi borghesi si dovrebbero accingere con estrema energia se non facesse loro tuttora difetto la valutazione esatta della nuova supremazia delle masse, delle quali la guerra ha acuito la coscienza più che non quella delle classi dirigenti. Gli errori della guerra si concatenano in tal guisa con quelli della pace. Le classi borghesi non si mostrano ancora persuase che se vogliono salvarsi prima di tutto debbono scartare la ipotesi di accomodamenti parziali, di rabberciature provvisorie, di pannicelli caldi nella speranza di eludere una più grave resa di conti; devono poi volgersi alle masse e fare opera di persuasione, di affratellamento, di solidarietà, ed a quelle frazioni ancora imbevute di settarismo morboso, di imperialismo e di astrattismo e indurle al rinsavimento. Nessun tentativo di questo genere potrà essere efficace se la borghesia più avveduta non si sarà staccata da quelli che hanno impersonato le più accese correnti della politica di guerra e che sono perciò più compromessi. Una questione di responsabilità, di mentalità e di sentimento vuole che costoro si mettano da parte. Bene o male devono rispondere d'uno stato di cose molto grave. Non è poi esatto che chi sia stato al potere durante l'eccezionale periodo della guerra abbia per questo acquistata una maggiore perspicacia e sensibilità di governo. Le cure del governo in tempo di guerra hanno per lo più deformato la mentalità di chi n'è stato investito, con l'uso dei pieni poteri senza controllo di Parlamento e di stampa, col sottovalutare sino a saltarle a piè pari le garanzie costituzionali e le pubbliche libertà, con l'abbandonarsi all'ubbriacatura retorica ed a una colossale dissolutezza economico-finanziaria che difficilmente lasciano poi scorgere il fondo dell'abisso. Così si spiega l'andazzo funesto della politica di guerra e la compiacenza dei conservatori di tre cotte per i movimenti legionari con relative stratificazioni sediziose e catture di generali! V'è anche una questione di sentimento: le masse ritengono quegli uomini responsabili dell'attuale crisi, del disastro economico-finanziario e dell'ecatombe umana e perciò li vedono con rancore.

Questa guerra ha scosso più o meno tutte le posizioni ufficiali che parevano granitiche e che invece a poco a poco si smontano. Anch'esse facevano parte della bardatura di guerra.

Le masse, che quando più erano arroventate, hanno visto che i propositi ed i pericoli di nuovi conflitti non erano scomparsi, ora per aver fiducia in qualcuno vogliono garanzie concrete, realizzazioni. La politica nuova è quella delle masse. Ecco

perchè le nuove orientazioni in politica estera destano singolarmente l'attenzione e l'ansia dei popoli. La revisione del trattato di Versaglia e la ripresa dei rapporti con la Russia dei Soviets dinotano appunto la tenzone degli animi a riparare le ingiustizie, a realizzare sul serio la pace, a promuovere scambi di attività economica e commerciale per la salvezza di tutti. Indicare i problemi particolarmente italiani, è superfluo. Perchè, possano avviarsi alla soluzione col concorso del proletariato italiano occorrono un nuovo organo politico che racchiuda veramente lo spirito del Paese, e questo organo dovrebbe essere il Parlamento; ed uomini che sieno in grado di far proprie le parole di Kurt Eisner:

« Noi ci presentiamo al mondo con le mani nette. Noi, che qui siamo al governo, fin dal principio della guerra abbiamo lottato contro la politica di guerra con sacrifici personali, con sacrifici di tutti i nostri interessi.... »

Ancora una volta e proprio di questi giorni a Milano le masse hanno resistito alle tentazioni e alle sopraffazioni dell'anarcoidismo perchè vogliono vivere. Se fossero spinte a seguirlo, il giorno in cui questo avvenisse, non ci troveremmo di fronte allo sforzo d'una grande classe forse più per elevarsi ed equipararsi anzichè sostituirsi alle altre, ma alla disorganizzazione irreparabile, allo sfacelo.

Ma di ciò non sembrano ancora convinte — quattro mesi dopo la meritata e solenne lezione del 16 novembre — le classi che più dovrebbero esserlo nel loro interesse e per il loro dovere.

GAETANO NATALE